

ai sistemi. La necessità della varietà degli strumenti è poi manifestata dalle « molteplici e diverse esigenze di tutti gli elementi dell'indagine e della rilevazione » (pagina 221). L'Autore ha, a questo proposito, il merito di avere introdotto con ampiezza e con proprietà, nelle ricerche di economia aziendale, il metodo grafico. Particolarmente efficace si dimostra l'impiego del grafico semilogaritmico, che è stato già accolto con straordinario favore da non pochi studiosi e pratici proprio per l'eloquente dimostrazione di utilità che ne offre quest'opera.

La rilevazione offre possibilità notevoli ai processi d'induzione, che si affermano insostituibili, anche se non esclusivi, mezzi di conclusione delle ricerche. « Le induzioni fatte nei casi concreti hanno un intreccio frequente coi processi deduttivi sia applicati alle conclusioni che l'induzione appresta, sia, specie quando l'indagine è prospettica, quale fase della ricerca che poi si conclude con l'induzione. L'azione dell'impresa è così condotta sui risultati e sulle determinazioni indicate dall'uso simultaneo dei due processi e la via di riscontro delle convenienti applicazioni di essi è offerta dalla verifica posta nella successiva rilevazione dei risultati dell'azione stessa che fu condotta secondo gli orientamenti offerti dai processi di indagine passati » (pag. 239).

Ai notevoli contributi dati all'economia d'azienda in quanto attiene allo studio della gestione e della rilevazione, si deve aggiungere il contributo offerto alla terminologia propria di questa disciplina.

Un'opera, dunque, che tutti i cultori di economia aziendale dovrebbero leggere. Ed anche agli uomini d'azione gioverebbe prenderne visione.

L. GUATRI

Milano, Università Bocconi.

ROBINSON J., *An Essay on Marxian Economics*. Un vol. di pag. 194, London, Macmillan & Co., 1947.

La crisi del pensiero economico classico, minando le concezioni filosofiche che hanno limitato le possibilità di sviluppo della metodologia economica e che condizionano i teoremi economici tradizionali, rende più facile ed interessante la comparazione tra l'economia classica e quella marxista. Naturalmente una tale comparazione non è sufficiente ad intendere il dissidio tra il

pensiero marxista e il pensiero filosofico-sociale nel quale l'economia classica si è sviluppata. Un'adeguata considerazione di tale dissidio obbligherebbe ad affrontare complessi problemi storico-filosofici.

Joan Robinson, l'illustre autrice di *The Economics of Imperfect Competition*, che aprì nuove vie allo studio della struttura dei mercati, e di saggi keynesiani particolarmente notevoli, offre in un'opera altrettanto densa di pensiero quanto succinta e chiara nell'esposizione uno studio comparativo dell'economia marxista e di quella classica nel quale penetra con obiettività, quasi con meticolosità, il complesso pensiero marxista.

Le differenze fondamentali tra l'economia classica e quella marxista (che riflettono quel dissidio cui si è accennato) sono: « in primo luogo, che gli economisti ortodossi accettano il sistema capitalistico come una parte dell'ordine eterno della natura, mentre Marx lo riguarda come una fase di passaggio dall'economia feudale del passato all'economia socialista del futuro. In secondo luogo gli economisti ortodossi ragionano in termini di armonia di interessi tra i vari settori della comunità, mentre Marx concepisce la vita economica in termini di un conflitto d'interessi tra i proprietari che non lavorano e i lavoratori che non sono proprietari ». Queste differenze si ritrovano nello studio del valore e nello studio dei movimenti dinamici.

Una comparazione tra la teoria del valore di Marx e quella classica è difficile, in quanto quest'ultima è costruita su premesse statiche, mentre Marx considera il problema in termini dinamici. A tal fine Marx deve introdurre delle ipotesi semplificatrici (che la struttura produttiva è sempre integralmente sfruttata, che la capacità produttiva di un dato ammontare di capitale è rigidamente determinata dalle condizioni della tecnica, che il saggio d'interesse non ha influenza sulla struttura del capitale e che il saggio dei salari influisce sulla stessa soltanto indirettamente, per l'influenza che esso ha sul progresso tecnico) che escludono certi problemi, ma che consentono di evitare le limitazioni imposte dalle assunzioni, non meno drastiche, del pensiero classico.

La teoria marxista del valore non può ritenersi completamente sviluppata nel primo volume del Capitale, nel quale essa sembra arrestarsi alla conclusione che il valore dei beni è dato dalla quantità del

lavoro incorporata. Nel terzo volume si può ritrovare il completamento della teoria. In esso infatti Marx dimostra « che il capitale per uomo varia con le condizioni della tecnica, mentre la concorrenza tra i capitalisti tende a stabilire un saggio di profitti uniforme. Il saggio di sfruttamento non può perciò essere uniforme e i prezzi relativi non corrispondono ai valori ».

Le differenze nelle teorie del valore riflettono le differenze fondamentali cui abbiamo accennato. Mentre nel pensiero classico si fa strada la convinzione che il valore è il risultato di una composizione di interessi (composizione peraltro concepibile soltanto se si assumono ipotesi statiche ed un regime di libera concorrenza), nel Marx l'apparato analitico mette in luce: a) come lo stimolo all'attività produttiva, quando il capitale è in mano a privati, sia il profitto che, data la composizione del capitale è indice dello sfruttamento dei lavoratori; b) come il semplice possesso del capitale non possa essere considerato un'attività produttiva.

Le teorie marxiste, che possono essere comparate con le teorie dinamiche ortodosse e con quelle keynesiane, sono ridotte dalla Robinson a tre linee di pensiero: la teoria dell'occupazione di lungo periodo, la tendenza alla diminuzione del saggio dei profitti, e la teoria della domanda effettiva. Anche prescindendo dalle ultime due teorie, è possibile riconoscere una tendenza di lungo periodo alla disoccupazione. L'armata di riserva del lavoro è condizione necessaria al mantenimento di salari bassi. In lungo periodo, secondo il Marx i salari sono regolati dall'espansione e dalla contrazione dell'armata di riserva. Quando questa si assottiglia, i salari tendono a salire: l'accumulazione del capitale viene allora scoraggiata e quindi l'armata della riserva riprende a crescere. La tendenza alla diminuzione del saggio del profitto, che ha una posizione centrale nel pensiero marxista, può essere difficilmente formulata in termini comparabili con gli aspetti del pensiero classico che hanno una certa analogia con la stessa. Gli studi sullo sviluppo degli investimenti netti rimasero incompiuti nella trattazione del Capitale.

La Robinson tenta una ricostruzione della teoria marxista della domanda effettiva, che si scosta da quelle contemporanee del sottoconsumo.

Le tre teorie dinamiche alle quali la Robinson riconduce il pensiero economico di Marx sull'accumulazione del capitale, sulla disoccupazione e sulle crisi vengono comparate con le teorie classiche.

L'esame critico della Robinson porta alla conclusione che le teorie classiche del profitto di equilibrio, moralmente giustificato come costo di produzione, (perchè questo è concepito in particolari ipotesi, nelle quali la tendenza a nuovi investimenti è nulla) non riescono a dare una adeguata spiegazione dell'incentivo a investire. Le teorie del Keynes hanno demolito alcuni assiomi del pensiero classico che contrastano con le linee del pensiero marxista: la giustificazione della disuguaglianza dei redditi, benefica — secondo i classici — in quanto stimolo alla formazione del risparmio, e il funzionamento automatico del sistema tale da garantire la piena occupazione delle risorse produttive. La critica alla teoria quantitativa della domanda sviluppata dal Keynes concorda in parte con alcune considerazioni critiche del Marx. Le teorie di Marx sono tuttavia difficilmente comparabili con quelle del Keynes, perchè Marx non sviluppa alcuna analisi monetaria del saggio d'interesse. Per Marx il saggio d'interesse è soltanto un meccanismo per il quale il plusvalore è diviso tra il *rentier* e il capitalista attivo. Tuttavia la critica keynesiana « dà un forte appoggio all'affermazione di Marx che « la reale barriera alla produzione capitalista è lo stesso capitale ».

Una discordanza viene invece messa in luce dalla Robinson tra il pensiero di Keynes e quello di Marx in tema di salario. La Robinson conclude l'interessante saggio con alcune penetranti considerazioni: « E' stato generalmente il destino della teoria economica di correre una corsa perduta contro il corso della storia e di non avere mai completato l'analisi di una fase dello sviluppo economico prima che un'altra sia apparsa. Sembra abbastanza probabile che lo stesso destino si verificherà ancora ».

I riferimenti al Capitale vengono riportati in appendice.

S. LOMBARDINI

Milano, Università Cattolica